

Et territorio

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO



COLOGIA

Lo scenario

L'uragano Mitch, l'inondazione prodotta dallo Yangtze Kiang
Più catastrofi che eventi positivi nel rapporto «Vital Signs»
del WorldWatch Institute: un bilancio che disegna il nostro futuro

Annus horribilis

Le tendenze ambientali e sociali del 1998

PIETRO GRECO



LE ULTIME CATASTROFI SONO RECORD CASUALI O SEGNI PREOCCUPANTI? TRA I DATI POSITIVI, IL RALLENTAMENTO DELLA CRESCITA DEMOGRAFICA

Novantadue miliardi di dollari di danni accertati. Trecento milioni di persone costrette a lasciare le loro case. Undicimila vittime provocate da un solo uragano, Mitch. Decisamente il 1998 sarà ricordato, negli annali della meteorologia. Perché non era mai successo che in un solo anno l'uomo avesse dovuto spendere tanto per riparare i danni del maltempo. Non era mai successo che in un solo anno tante persone fossero state evacuate a causa di piogge e inondazioni. Non era mai successo, da che si tiene un registro di questi fatti, che un solo uragano, per quanto terribile, avesse ucciso, come Mitch, così tanti uomini.

Questi eventi record potrebbero essere del tutto casuali. Una fluttuazione, nei mutevoli cicli meteorologici. Una congiuntura statistica contro l'anno 1998. E, quindi, poco significativi per il nostro futuro. Tuttavia questi dati potrebbero essere collegati a fenomeni più profondi, a fenomeni che attonano non alla meteorologia, ma al clima. Il 1998, infatti, tra gli ultimi 160.000 anni, è stato quello in cui la concentrazione del principale gas serra su cui ha influenza l'uomo, l'anidride carbonica, ha raggiunto il massimo livello: 366,7 p.p.m. (parti per milione). E, ancora, il 1998 è stato di gran lunga l'anno più caldo, degli ultimi 140 anni. La temperatura media del pianeta si è attestata intorno ai 14,6 gradi Celsius, quasi un grado in più della media registrata alla fine del secolo scorso. Per questo motivo il Worldwatch Institute ha collocato i danni per 92 miliardi di dollari; i 300 milioni di evacuati (concentrati soprattutto tra Cina, India e Bangladesh); le 11.000 vittime di Mitch tra i *Vital Signs*, i segnali vitali, dell'ultimo anno. Gli indicatori dei «trend ambientali e sociali» che disegnano il nostro futuro. Potrebbero essere questi eventi meteorologici estremi che si intensificano, infatti, le avvisaglie del clima che cambia. Dell'inasprimento dell'effetto serra causato, anche, dall'uomo.

Uno spaccato del futuro che ci attende.

L'uomo sta facendo qualcosa per cercare di evitarlo, questo futuro indesiderato confezionato come il 1998. Ma non è abbastanza. Ed è proprio *Vital Signs '99* l'edizione italiana, curata da Gianfranco Bologna, dell'annuale rapporto redatto del Worldwatch Institute e appena uscita per i tipi della Edizioni Ambiente, a confermarcelo.

Tra le notizie positive c'è il dato che, nel 1998, le emissioni planetarie di anidride carbonica prodotte dall'uso dei combustibili fossili sono diminuite, anche se solo dello 0,2%, passando dai 6,394 miliardi di tonnellate di carbonio del 1997, ai 6,381 miliardi di tonnellate. E c'è il dato che, tra le fonti energetiche, la crescita del carbone si è arrestata, quella del petrolio ha rallentato, mentre sono in fase di forte espansione l'energia eolica (+22,2%) e il solare-fotovoltaico (+15,9%).

Tutto questo è incoraggiante. Ma non è davvero sufficiente. Gli scienziati sostengono, infatti, che per avere una ragionevole certezza di evitarlo del tutto, questo futuro indesiderato, l'uomo deve prendere come riferimento il 1990 e abbattere dal 60 all'80% le emissioni di gas serra effettuate in quell'anno. Solo così la concentrazione atmosferica di anidride carbonica e degli altri gas serra tornerà a quella dell'epoca pre-industriale e si eviteranno il previsto aumento della temperatura media del

planeta, l'innalzamento del livello dei mari e lo sciame sempre più fitto di fenomeni meteorologici estremi. Il taglio è troppo radicale, dicono i politici: l'economia non può sostenerlo. Allora si è raggiunto l'accordo di congelare le emissioni mondiali al livello del 1990 e, se possibile, di ridurle leggermente. La temperatura, nei prossimi decenni, comunque aumenterà. Ma meno che in regime di «business as usual». In realtà neanche questa indicazione è stata rispettata. Dal 1990 a oggi, le emissioni mondiali di gas serra da uso di combustibili fossili sono aumentate del 7%. Un dato solo in apparenza piccolo. Perché è mascherato dalla rapida (e inattesa) caduta delle emissioni nei paesi dell'ex blocco sovietico (-32,5%). In realtà le emissioni dei paesi industrializzati sono aumentate dell'8% in media, con una punta del 12% negli Stati Uniti. Mentre quelle dei paesi in via di sviluppo sono in una fase di crescita rapidissima (+39% rispetto al 1990), che difficilmente rallenterà nei prossimi anni. In definitiva, quando le economie dell'Est europeo passeranno dalla recessione all'espansione, l'effetto mascherato finirà e le emissioni globali di gas serra da uso di combustibili fossili potrebbero crescere vistosamente, anche se i paesi industrializzati dovessero rispettare gli accordi di Kyoto e diminuire il loro apporto. In questo scenario, un deciso aumento della temperatura media del pianeta sembra ineluttabile.

INFO Troppe diossine nell'aria nell'Ue

Pure essendo notevolmente diminuite, le diossine emesse in atmosfera non sono ancora affliggono i paesi dell'Unione europea. Secondo l'ultimo rapporto Eurostat, nei paesi Ue il livello delle emissioni di diossine dal 1985 a oggi è comunque sceso (Svezia -82%, Olanda -79%, Germania e Danimarca -70%). Anche l'Italia fa registrare un calo (da 26,9 mg I-TEQ nel 1985 a 16,8 nel 1995), di scarto ancora largamente insufficiente.

E, infatti, non a caso negli Stati Uniti c'è già chi ha abbandonato l'idea di «prevenire» e sta progettando il modo migliore per «adattarsi» all'aumento della temperatura e alle sue conseguenze meteorologiche. Una politica onerosa, ma praticabile per i paesi ricchi. Semplicemente impraticabile, per i paesi meno ricchi. Che, pressoché impotenti, saranno costretti a subire l'innalzamento del livello dei mari e l'intensificarsi di tempeste, uragani, inondazioni. La Cina ha pagato con 30 miliardi di dollari, un apprezzabile rallentamento della crescita economica e l'esodo di decine di milioni di persone l'inondazione prodotta, lo scorso anno, dal Yangtze Kiang.

Un'impotenza, quella dei paesi poveri, che è accresciuta da almeno altri due indicatori proposti dal Worldwatch Institute: il debito estero che continua ad aumentare (anche se a un tasso inferiore a quello del Prodotto Interno Lordo); i conflitti armati, che hanno ripreso a crescere, mettendo vittime e producendo un numero di rifugiati all'estero per cause di guerra che, negli ultimi 5 anni, è saldamente attestato oltre i 22 milioni di persone. Per fortuna i «segni vitali» proposti dal Worldwatch Institute, rispondendo a una domanda reale e altrimenti insoddisfatta di conoscenza sullo stato di «salute tendenziale» del pianeta, non sono tutti così negativi. Ci sono almeno due indicatori decisamente positivi relativi all'impatto che le attività umane hanno sulla natura. Il primo è che la crescita della popolazione mondiale sta rallentando molto più velocemente di quanto ci si attendeva qualche anno fa. Il rallentamento è dovuto per i due terzi alla diminuzione delle nascite attese. Ma, ahimè, per un terzo è dovuto all'aumento inatteso delle morti. Il secondo, è l'indicatore Internet. Nel 1998 ben 43 milioni di computer hanno consentito a 147 milioni di persone di collegarsi tra loro «on line». Il successo, anche commerciale, di Internet è davvero un segno vitale. Indica che è in atto una forte accelerazione nel processo di dematerializzazione dell'economia e della società umana. E indica che l'uomo può coltivare la sua cultura e la sua economia senza dover, necessariamente, appropriarsi dei capitali della natura. E dilapidarli.

L'OPINIONE

La nuova alleanza del Papa

MARINO NIOLA

Ritrovare la pace tra umanità e natura è la grande sfida per il nuovo millennio. Un nuovo patto tra la generazione presente e quelle future fondato sull'equilibrio tra società e ambiente, che favorisca un rapporto armonico e sostenibile. L'ha proclamato il Papa all'Angelus di domenica, all'ombra solenne e in qualche modo sacrale dei monti della Val d'Aosta. L'intervento di Giovanni Paolo II segna una novità di grande portata nel rapporto tra il cattolicesimo e le tematiche ambientaliste. L'antropocentrismo, ossia l'affermazione dell'assoluta centralità dell'uomo rispetto alle altre specie viventi, e nei confronti della natura in generale, è infatti una delle ragioni storiche del relativo disinteresse cristiano per le sorti della natura. Fin dalle origini, infatti, la religione del Dio fatto uomo, si connota per una distanza verso tutto ciò che è natura, intesa come ambiente esterno, ma anche come ciò che nell'uomo stesso è semplicemente «materia vivente». Verso ciò che fa dell'uomo un animale. Tale atteggiamento è legato al tentativo di estirpare dal mondo ogni residuo del paganesimo che poneva invece un Dio in ogni luogo naturale: nelle acque, nella vegetazione, nei vulcani, nel regno animale. In parte è stato il mito della dignità esclusiva della natura umana, perché creata ad immagine e somiglianza di Dio - non a caso il dia-

INFO Deserti Riunione Onu a Matera



Sono cominciati a Matera i lavori del gruppo delle Nazioni Unite per la lotta alla desertificazione. Gli esperti sono stati scelti dai 115 paesi che hanno aderito alla convenzione Onu. Il rappresentante italiano, Pietro Laureano, ha proposto un intervento dell'Onu affinché l'Ueuropea elimini gli incentivi economici agli agricoltori per l'abbattimento degli ulivi centenari.

non a caso il dia-

volvo nell'immaginario cristiano è sempre raffigurato come una bestia - a far subire alla natura medesima una prima mutilazione. Come ha scritto Claude Lévi-Strauss, si è cominciato con il recidere l'uomo dalla natura, e così il costituire a regno sovrano credendo così di cancellare il suo carattere più irrinunciabile, ovvero sia che egli è in primo luogo un essere vivente. La sensibilità «ecologista» così solennemente espressa dal Papa coraggiosamente indica proprio nella natura il luogo e lo strumento di una nuova alleanza tra gli uomini. Alleanza che non può prescindere da un rinnovato patto tra uomo e natura. Un nuovo umanesimo che possa garantire all'umanità di uscire indenne dalle dure prove che l'attendono, non può essere infatti un umanesimo fondato su un egoistico «amor proprio», un umanesimo fondato sulla separazione da ciò che è altro: che sia la natura o che siano gli altri uomini. L'umanesimo del futuro sarà umanesimo della «condivisione» o non sarà. Le parole di Giovanni Paolo II indicano dunque una strada, con una lungimiranza che sembra mancare a molti potenti della terra. Per i quali la natura non è un patrimonio da condividere con le generazioni di domani ma una riserva di «materie prime»: cose, animali e uomini ridotti egualmente a merce. Sacrificati irresponsabilmente alle divinità di un profitto insostenibile.

NELL'INTERNO

L'INTERVISTA

Shiva: «Donne e natura vittime della globalizzazione»

A PAGINA

